

Il primo popolo

MARCO REVELLI: Il primo popolo che ho incontrato nella mia vita me l'ha fatto conoscere mio padre. In forma di racconto. Era un popolo piemontese contadino, un popolo in via di estinzione, pieno di dignità e di storia.

Il secondo era un popolo industriale e me lo sono andato a cercare io, quasi senza saperlo, quando mi sono iscritto all'università e mi sono trovato nella Torino operaia dei tardi anni Sessanta dominata dalla monocultura Fiat. Era un popolo moderno e sicuro di fare la storia, ma incredibilmente prossimo alla fine. Era anche quello un popolo in via di estinzione malgrado ciò che potevamo immaginare noi, presi dalle nostre certezze ideologiche, nel pieno degli anni caldi del secondo Novecento.

LUCA TELESE: *Abbiamo discusso e forse addirittura ballato, negli ultimi cinque anni, intorno al fantasma del populismo. Tu con i tuoi libri, io con i miei programmi e con il mio lavoro di cronista, a volte incrociandoci lungo i percorsi del racconto, e sempre accompagnando questo viaggio con dialoghi, interviste, riflessioni, scambio di mail. Abbiamo avuto l'impressione di trovarci, in Italia, ma anche nelle nostre rispettive posizioni, nei luoghi privilegiati per capire questo fenomeno, decrittarlo, poterlo addirittura spiegare. Ma come hai detto non si può cominciare dal populismo, bisogna cominciare dal popolo. E, inevitabilmente, da te. Presentati, descriviti.*

Mi chiamo Marco Revelli. Sono nato nel 1947, il 3 dicembre, a Cuneo. Sono figlio di Nuto Revelli, che quando io ero piccolo non era lo scrittore consacrato oggi conosciuto, ma un ex partigiano che per campare faceva il camionista.

Dove vivete?

A Cuneo, ovviamente. Allora abitavamo in una tipica casa da dopoguerra: senza riscaldamento, senza ascensore, senza gli elettrodomestici e i comfort del tempo dei consumi. Mia madre portava su la carbo-

nella dalla cantina con il secchio per riscaldare i locali e cucinare. Mio padre era tornato a piedi dalla Russia.

In senso metaforico?

In senso letterale. Dalla campagna di Russia, da quella tragedia immane che ti racconterò attraverso i suoi ricordi, era uscito con due promozioni per merito di guerra. E con due medaglie d'argento appuntate sul petto.

Tuttavia il trauma di quello che aveva vissuto lo aveva portato ad abbandonare la divisa.

Era un figlio del suo tempo, figlio della generazione del Ventennio, programmata biologicamente e ideologicamente per andare a fare la guerra (in qualche modo per destino). Aveva fatto l'Accademia militare a Modena, «allievo scelto», primo del suo corso, nel gergo della truppa – come si diceva allora – in tutto e per tutto «un najone».

Ma tornato dall'esperienza drammatica dell'Armir, alla fine della guerra, qualcosa dentro di lui si era rotto, in modo irreversibile.

Nel 1945 era il più giovane ufficiale superiore ita-

liano (a venticinque anni aveva il grado di maggiore), ma non ne poteva più dell'esercito.

Cosa intendi quando dici: era «programmato per fare la guerra»?

Faceva parte a tutti gli effetti di quella «generazione del Littorio» che si era interamente formata nel Ventennio, all'ombra del regime, e che avrebbe avuto la biografia spezzata in due da quel «quinquennio di ferro» che va dal 1940 al 1945. Una generazione per la quale, cioè, la guerra era stata un destino segnato fin dall'infanzia, fin da quando si diventava «Balilla».

Spiega cosa significava per chi oggi non lo sa.

Le mobilitazioni, le divise e le parate, i discorsi di Mussolini, la propaganda ovunque, i «Campi Dux», l'ottundimento e lo stordimento: direi che non avevano conosciuto altro che la retorica del fascismo e della guerra costretti com'erano a portare come fossero muli dei paraocchi grandi così...

Era questa la sua percezione di poi.

Ti racconto un aneddoto: quando l'Università di Torino molti anni più tardi gli conferì una lau-

rea *honoris causa* in Scienze della formazione, lavorò per giorni a un discorso a cui diede un titolo secco, alla latina, quasi sentenziale: *Dell'ignoranza*. Parlava della propria ignoranza, e di quella degli altri come lui, della sua generazione.

Un giudizio di condanna senza appello.

Sì, senza appello. Solo che non faceva questa riflessione dall'esterno, non si costituiva parte giudicante come un osservatore libero da colpe: parlava prima di tutto di se stesso, della propria, troppo a lungo condivisa, ignoranza. E della sua crisi di coscienza. Per questo non voleva che noi, i figli, rischiasimo di ripetere (e subire) la stessa esperienza dei padri.

Nuto Revelli era stato un giovane fascista, prima di diventare partigiano.

Sì, fascista come quasi tutti i suoi coetanei. Raccontava di come era cresciuto nella zona grigia della dittatura, seguendo la corrente, senza mai avere la forza, o forse meglio la consapevolezza per distaccarsi da quei valori fasulli.

La prima cosa che raccontava era il peso delle famiglie. I genitori della media borghesia italiana